

abbracciare l'oceano con sguardo pacifico

Onda su onda. Hélène Artaud definisce la visione atlantica come quella incardinata sulla paura, la conquista, la continentalità, all'interno di un ambiente che sfugge alle classificazioni cui siamo abituati, calibrate su definizioni terrestri

Roberto Casati



collezione Centro Luigi Pecci; Prato Reggio Emilia. «Panama», 1996, di Panamarenko esposta a «Fotografia Europea 2023», fino all'11 giugno

L'ambiente in cui ciascuno di noi vive o con cui si confronta è necessariamente l'oggetto di rappresentazioni: mentali, linguistiche, grafiche. Senza una qualche rappresentazione dell'ambiente non potremmo interagire con esso: non potremmo distinguere prede da predatori, strade percorribili da sentieri impervi, non sapremmo come orientarci, dove riparare, come iniziare un'esplorazione e come ritrovare la nostra dimora. Queste multiple rappresentazioni non sono determinate automaticamente dall'ambiente, e infatti possiamo averne di false o di fuorvianti: ci sembra di poter toccare con mano le Alpi dal balcone di casa a Milano e sottostimiamo i tempi per arrivarci; il mare sembra amico, ma ci «tradisce» sollevando onde improvvise e inaspettate. Come tutte le rappresentazioni, quelle dell'ambiente sono il risultato di una costruzione, che spesso ha l'aspetto di un *bricolage*, che in parte dipende dai nostri sistemi cognitivi, in parte dalla cultura in cui viviamo, e in parte dall'ambiente stesso, che ha peraltro vincolato l'evoluzione dei sistemi cognitivi e con cui le culture del passato si sono misurate, a volte trasformandolo.

In un libro denso e elegante, l'antropologa Hélène Artaud racconta la dialettica sorprendente tra due visioni di un ambiente – il mare – che sfugge alle classificazioni

cui siamo abituati, necessariamente calibrate sugli ambienti terrestri. Gli esseri umani non abitano nel mare, ma in qualche modo devono farsene un'idea, come per tutti gli altri ambienti. Nel momento in cui hanno cominciato a navigare al largo, lontano da ogni terra – all'epoca delle prime traversate oceaniche – gli Europei hanno creato una visione che Artaud chiama «atlantica», incardinata sulla paura, la conquista, la continentalità, la mediazione tecnologica, e un'estetica del sublime. Ripercorrendo un vasto corpus di testi, Artaud mostra come questa articolata ideologia informi ancora il rapporto contemporaneo con il mondo marino, sottendendo logiche di sfruttamento non sostenibile, di esplorazione a fini coloniali, e di rapporto sempre più tecnologico con la conoscenza, dall'esplorazione dei fondali all'analisi del vivente.

Eppure il paradigma atlantico ha avuto più di un'occasione di ripensare a se stesso, di mettere in moto quella che Artaud chiama una «riflessività inedita», l'esplorazione e la colonizzazione europee si sono aperte alla vastità incomprensibile del Pacifico e alla ancor più incomprensibile presenza di popolazioni autoctone, culture ricche e commerci floridi su isole tra loro distanti e di difficile accesso. L'incomprensione riguarda anzitutto la tecnologia: i catamarani leggeri usati in Polinesia apparivano agli Europei completamente inadatti alla navigazione oceanica di lungo corso. Se i Cook e i Bougainville avessero meglio sondato le capacità marinare dei catamarani, forse un dialogo sarebbe potuto nascere, ma le categorie occidentali hanno filtrato la visione «pacifica». Un altro esempio è la tassonomia linneana propugnata da Joseph Bank, il naturalista di Cook, centrata sull'individuo di cui si propone di individuare il genere e la specie. Le classificazioni usate dai pescatori e navigatori del Pacifico sono invece di tipo funzionale: pesci che creano banchi rotanti, pesci che saltano, conta più quello che un essere vivente fa. Secondo Artaud la visione «pacifica» è sensibile e sociale, fluida, affettiva, centrata sul corpo e sull'immersione, e crea legami di affinità e di parentela con l'ambiente marino. Artaud ripercorre le tappe del confronto Atlantico-Pacifico, ammettendo che si tratta di un'archeologia culturale difficile: quello che sappiamo dell'antica visione «pacifica» viene dai primi resoconti di quegli stessi missionari e colonizzatori che non potevano comprenderla appieno e hanno agito per cancellarla.

Una tappa cruciale è la rinascita delle tecniche di navigazione tradizionali nella seconda metà del ventesimo secolo, un movimento iniziato da Nainoa Thompson a Hawaii e che ha portato a una ridefinizione identitaria dei popoli oceanici: «siamo l'oceano». Nella cultura occidentale la svolta oceanica arriva con Rachel Carson e Jacques-Yves Cousteau, con le riprese sottomarine, gli acquari tropicali, il divieto di caccia alla balena e la conseguente forgia della nozione di specie emblematiche - il delfino, la foca monaca, il corallo - che hanno accompagnato la presa di coscienza delle crisi ambientali. Secondo Artaud, la svolta è però incompiuta: se è vero che l'oceano ha risalito anche brutalmente la classifica delle preoccupazioni globali

(inondazioni, tsunami, mercurio nei pesci, candeggio dei coralli, eutrofizzazione, specie invasive, riscaldamento, maree nere, pesca a esaurimento delle risorse, aratura dei fondali marini, eoliche offshore, pirateria, continente di plastica galleggiante), lo sguardo occidentale verso l'oceano non si è spostato a sufficienza da abbracciare la visione del Pacifico, più rispettosa. La trasformazione è incompiuta: paura, lotta, conquista, territorializzazione del mare e mediazione tecnologica restano i cardini del rapporto dell'umanità occidentale con il mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hélène Artaud

Immersion. Rencontre

des mondes atlantique

et pacifique

La découverte,

pagg.204 € 21